



Campo e controcampo

Achtung, banditi!, (Carlo Lizzani, 1951)

Resistenza collettiva (*Achtung, banditi!*, 1951)

Roberto Lasagna

I partigiani scendono dalla montagna e noi li vediamo uno alla volta, poi in gruppo, nascosti tra la vegetazione, avvolti dalle sciarpe, furtivi e non allineati, a passi spediti oppure rallentati per l'attesa sempre alta. Il clamoroso *Achtung, banditi!* (1951) di Carlo Lizzani prende avvio nel nitore espressivo di un'inquadratura inequivocabile, il primo piano di un partigiano con il volto nascosto dalla sciarpa, e diverrà presto discesa, letterale, tra la società civile, le strade di Pontedecimo e Campomorone nella Genova occupata dai nazisti e dai fascisti, fronte di un'Italia lontana da Roma, lontana dai grandi centri di comando, eppure luogo in cui si disputa la resistenza tenace al nazifascismo e dove un film diventa possibile come scommessa sul futuro e sulla dimensione artistica quale strumento di affermazione di una volontà storica. La volontà, precisamente, dei sottoscrittori della Cooperativa Produttori e Spettatori cinematografici, nata a Genova per volontà di Giuliani De Negri, eccellente appassionato di cinema che sarebbe diventato un bravo professionista e che all'epoca sfidò l'immobilismo della produzione cinematografica romana e, dietro lo sprone dell'esempio produttivo rappresentato da *La terra trema* (1948) di Luchino Visconti, permise al ventinovenne Carlo Lizzani di realizzare un esempio insuperato, almeno in Italia, di cinema collettivo, originato come una richiesta ed un'esigenza degli spettatori, quei fruitori dell'esperienza spettatoriale che la cultura cinematografica più radicale voleva tramite di una coscienza critica all'indomani del dopoguerra e della nuova Costituzione Italiana. Una coscienza critica che divenne per una volta coscienza operativa, domanda di adesione alla concretezza dell'azione, motivo di appartenenza ad una realtà da scrivere e raccontare con le immagini dello strumento artistico e comunicativo più evoluto dei tempi. Ma dove Visconti è teatro dell'artificio, dove De Santis è riappropriazione

Roberto Lasagna, *Resistenza collettiva (Achtung, banditi!, 1951)*

del cinema di genere, dove Rossellini è inquadramento del momento storico attraverso la focalizzazione di casi e figure sacrificali, Lizzani è lo sguardo schietto della rappresentazione fedele, della sottolineatura corale, in una planimetria – quella disegnata da *Achtung, banditi!* – che intende cogliere la Storia nel suo farsi, nel suo matematico e minuzioso bagaglio di promesse. Un film come quello del regista romano è un caso pressoché unico di film che origina come esigenza spontanea, come esito di una condizione di solidarietà tra sottoscrittori ed esercenti che non ha equivalenti nel cinema a venire; un caso paradigmatico in cui il cinema scaturisce come prodotto artistico sentito e dettato dalle esigenze culturali del periodo. Un esempio di sottoscrizione “pubblica”, collettiva, cooperativa, che sarebbe da tenere sempre in considerazione, anche in questi nostri anni bui in cui la persistenza e l’inflazione, per così dire, di immagini e sequenze audiovisive, non si accompagna a progetti culturali profondamente condivisi ma si plasma e modella la società dello spettacolo fucina di un consenso, questo sì, radicato e strisciante.

Quello di Lizzani è il cinema dell’utopia che si scontra con la realtà e nel cinema del cineasta romano la lezione neorealista è compiutamente messa alla prova. Abbiamo accennato a come, sin dall’inizio del film, i partigiani scendono lentamente a valle. Quella del partigiano, figura leggendaria riportata dal regista alla dimensione umanissima della verità, è un’immagine fraterna, non mitizzata. Il “Commissario” e “Vento” sono figure ammantate di fascino ma non possiedono la scaltrezza dei personaggi da manuale, e attorno a loro vi sono italiani di tanti paesi che, senza alcuna cultura alta, sentono di appartenere alla causa di una battaglia vissuta dalla parte del giusto, la stessa battaglia che la propaganda tedesca vuole recitata dalle gesta di “banditi”, secondo un’attitudine manipolatoria talmente efficace da lasciare i suoi effetti ancora oggi (per molti, i partigiani sono ancora i banditi che decretano il successo delle parole che compongono il titolo del film di Lizzani). *Achtung, banditi!* assiste la discesa dalla montagna di questi partigiani che non sono “eroi”, che si trovano, malgrado loro, in una situazione abituale: lontano dai comandi, rallentati nella loro missione, sperimentano la morte per opera dei nazisti della staffetta che dovrebbe indicare loro i dettagli della prossima missione. La loro discesa verso il

consesso civile occupato è una lenta e temeraria immersione nel pericolo e il film rammenta che i partigiani dovettero vivere e operare nella quotidiana incertezza. Una condizione che si traduceva costantemente in mancanza di informazioni, di delucidazioni, ma anche nel continuo rischio che i contatti con altri partigiani nascondessero insidie e la possibilità di venire scoperti. Una vita in fuga ma non una vita da fuggiaschi veri e propri, quella dei partigiani fu una missione di mimetizzazione, di travestimento, di peripli attorno all'incognita del futuro.

In *Achtung, banditi!* Lizzani dimostra di conoscere il cinema e di aver visto molti lungometraggi, sia russi sia americani. I suoi partigiani incontrano dapprima una truppa di soldati tedeschi intenti ad abbeverarsi lungo le acque di un fiume. A loro il film affida il compito di mostrare una tensione solo stemperata dal tentativo di un partigiano di portar via il maialino arrostito che potrà diventare presto cibo per il plotone delle SS. Una tensione che appare giocoforza riconoscere in tutte le sequenze in cui i partigiani affrontano a viso aperto la scena sociale e questa tensione la cogliamo sensibilmente nel ritratto di molti personaggi. A partire dal volto di Andrea Cecchi, che interpreta l'ingegnere a capo della fabbrica sorvegliata e monitorata dai gendarmi nazisti, una vasta umanità di individui "volontari" (soprattutto donne e contadini) asseconda i cammini dei partigiani ostacolati dalle imboscate e dalle ritorsioni dei tedeschi e dei fascisti e, almeno fino ad un certo momento, anche dagli alpini.

Achtung, banditi! è innanzitutto il film della coerenza espressiva, un esito figlio del rigore ideologico: nel film non ci ritroviamo mai a soffermarci dalla parte dei nazisti o dei fascisti (non si "parteggia" per loro nemmeno approfondendo i loro discorsi o le loro idee) ma siamo sempre, in ogni caso, dalla parte dei compagni, delle loro voci, delle loro paure. Cinema "partigiano" per definizione, quello di Lizzani è il racconto dei luoghi in cui i giovani devoti alla causa della liberazione portano in scena il presente obbligato e determinato dall'occupazione nazi-fasista. Pontedecimo, Campomorone, con le piazze e le strade attraversate dai tram a rotaie, rivivono come scenari per nulla finzionali di una rappresentazione in cui il "Commissario" e "Volo" sfidano con i loro nomi in codice la taglia posta sul capo di "Volo" fino a raggiungere

i compagni della fabbrica che diverrà presto luogo occupato dai nazisti bisognosi di nuovo carburante economico da destinare alla macchina bellica. I partigiani raggiungono i loro compagni fraterni di missione e la fabbrica, comandata da un ingegnere presto devoto anche lui alla causa della liberazione, diverrà, per una rarissima volta nel cinema italiano, luogo finalmente rappresentabile malgrado le censure e le opposizioni dei diktat andreottiani. Un luogo che i compagni e gli ex-operai intendono difendere, come un fortino dell'economia che non possiede la negatività del paradigma capitalistico, ma che rappresenta la salvaguardia di quell'embrionale e necessaria cellula economico-sociale da cui la società italiana del futuro dovrà inevitabilmente prendere le mosse, seppure rigenerata e riformulata nei suoi presupposti ideologici.

Achtung, banditi!, oltre a essere un abile racconto naturalistico sulle dinamiche e i movimenti erratici dei partigiani in cerca di nascondigli e luoghi in cui preparare le loro azioni, si discosta dal cinema italiano ordinario non soltanto perché rifugge la retorica del cinema di genere e le punte più logore del neorealismo ma anche perché il suo nucleo tematico si snoda con risolutezza nella rappresentazione di una fabbrica quale teatro possibile di un'economia la cui architrave è proprio l'azienda, pur collettivamente partecipata, che rappresenta l'attività organizzativa al servizio di un progetto, cioè di una prospettiva di progresso, diversamente dai pochi film italiani in cui la fabbrica è protagonista (*La classe operaia va in paradiso* di E. Petri, *Brucio nel vento* di S. Soldini) e dove si accolla il ruolo di una riflessione a dir poco livida quando non addirittura apocalittica sulla condizione umana di volta in volta raffigurata.

In *Achtung, banditi!*, film che guarda al futuro degli italiani dopo una guerra vissuta come sbalorditiva fucina di morte anche per chi pensava di essere esentato dagli orrori del conflitto, le concessioni consuete al genere bellico sono davvero poche e si risolvono in quelli che paiono dei sovvertimenti delle abituali "scene madri" di un film d'azione. L'occupazione della fabbrica da parte dei partigiani, molti dei quali ex-operai, è dunque repentina e simultanea quasi come il successivo rarefarsi dei partigiani difensori di quell'avamposto produttivo che parrebbe poter salvaguardare la struttura sociale della

futura società liberata. L'adunata in massa delle compagne degli operai prossimi alla smobilitazione è efficace e repentina così come il loro diradare al suono delle pallottole intimidatorie dei soldati tedeschi. Tra movimenti di masse che disegnano quadri di fattura ben poco estetizzante ma riempiono l'immagine di figure umane che riflettono il clima di sgomento e paura, Lizzani ha modo di tratteggiare alcune delle pagine più belle del suo film, il cui incedere piano ed imprevedibile si presta a guizzi significativi, ad aperture perigliose come la sequenza del tram, con cui il "Commissario" e "Vento" si ritrovano fortunatamente ad attraversare le periferie di Genova fiancheggiati da fascisti che, ignorando la loro vera identità, li proteggono e li sorvegliano equivocando sui loro aspetti. Ma nella stessa sequenza è memorabile la resa espressiva dei luoghi, veri e reali, modelli in essere della vicenda raccontata, ambienti rappresentativi di un tempo storico che la visione del film di Lizzani permette di ripercorrere con rara ed eloquente bellezza. Nel film, che mostra tutte le asperità e le difficoltà di portare fino in fondo la sua realizzazione, la parte conclusiva è sicuramente la più incerta e raffazzonata. Il realismo deve fare i conti con i fondi che mancano ogni giorno e con la censura del periodo, la quale, ad appena cinque anni dalla fine della guerra e in piena legislatura democristiana, non voleva che gli autori continuassero a parlare di partigiani e di responsabilità storiche della disfatta italiana, fissandosi sul divieto di rappresentare la violenza e causando le aberrazioni che un tale divieto veicolava (al posto delle vere armi, anche perché i fondi mancavano, i partigiani di *Achtung, banditi!* devono usare delle armi in legno, mentre gli attori sul set non riuscivano a evitare di dire "bang bang" durante le riprese...).

In quello che è un esclamativo film autoriflessivo, in anticipo sui tempi, Lizzani ha la buona intuizione di mostrarci l'ambiguità di alcuni personaggi e l'incertezza nonché l'ambivalenza di alcune figure di riferimento del panorama bellico, tra le quali, ad esempio, gli alpini. Nella scacchiera, slabbrata ed incoerente, dei volti e dei personaggi, i partigiani sono coloro che si affidano ad un nome in codice ma che sovente devono affrontare nel loro cammino figure ambigue, donne sospette, personaggi irresponsabili, spie o doppiogiochisti, come, nel film, la figura del diplomatico, l'attempato studente di Scienze Politiche

che seduce la signora il cui marito è prigioniero in Sud Africa e la cui sfacciataggine lo aiuta a dialogare e a trattare tanto con i tedeschi che con i partigiani. In questo ritratto dell'uomo dalla molte facce, del doppiogiochista abile ed accomodante, dell'individuo capace di promettere a molti e di negarsi al momento del vero bisogno, Lizzani e i suoi splendidi collaboratori definiscono un'immagine, discutibile ma veritiera, simbolica e quanto mai infingarda, del politico che nel 1951 di *Actung, banditi!* sta già calcando la scena italiana. Nel suo straordinario film, che parte benissimo a livello estetico e si risolve sfilacciandosi per poi ritrovare il bandolo in un finale di coerenza e coralità, Lizzani anticipò quasi tutto il cinema italiano d'autore "alto" che sarebbe venuto di lì in avanti. L'incontro tra la domanda degli spettatori-produttori e l'offerta (la realizzazione filmica) produsse dunque un film modello, eccentrico eppure così nevralgico per il dibattito culturale. Un film importante che pagò lo scotto di una precarietà produttiva destinata a tradursi in segno estetico evidente. Eppure, oltre il dato economicistico, affiora con piena voluttà la cura formale affilata, l'occhio attento e prezioso, come scandaglio del reale, di un nuovo maestro della fotografia come Gianni Di Venanzio.

Alla fine i partigiani, pronti a risollevarsi dopo le ferite, camminano assieme senza retorica e senza musica, mentre chi ha visto il film ricorda forse l'aleggiare di una musica anche nella parte conclusiva. È l'effetto di un riverbero mitopoietico che il film non rifugge ma asseconda pur senza calcare le tinte. Come ricorderà, chi ha potuto vedere il film alla sua uscita e nelle sue successive riprese, gli indimenticabili attori, il Giuliano Mondaldo che nella figura del "commissario" tratteggia un'idealista della porta accanto, l'Andrea Cecchi ingegnere disposto a sacrificarsi e a non tradire i suoi operai (l'industriale che è rimasto un uomo del popolo e lo dimostra con il suo gesto definitivo), la Gina Lollobrigida degli esordi, segretaria dell'ingegnere che molti ritengono una spia, atterrita dai pericoli e preoccupata per l'anziana madre, divisa tra il fratello alpino e le ribellione antifascista che cova nella fabbrica. Volti e interpreti di un film in cui, alla fine, anche gli alpini scelgono la causa dei partigiani, e il comune cammino dei personaggi prelude a una nuova via per la società, la politica e il cinema italiano. Una via beneaugurante di condivisione e solidarietà.